

«Mi dà gioia» - Dario Fo, Marco Lodola e quella luce che chiamiamo Pop

di Johnny Viganò

«Mi dà gioia.»

Dario lo diceva spesso.

La sera, mentre guardava la televisione, a un certo punto si voltava verso di me e pronunciava quelle tre parole. Non aveva bisogno di aggiungere altro. Sapevo perfettamente cosa voleva.

Voleva che accendessi la scultura luminosa di Marco Lodola.

Dario ne aveva due. Una erano i Ballerini, che Marco aveva regalato a Franca nel 2009. L'altra era Gandhi 9/11, consegnata come premio a Dario Fo e, alla memoria, a Franca Rame. A portargliela fummo Marco e io.

È uno di quei momenti che il tempo non riesce a consumare. Lo ricordo ancora come se fosse accaduto ieri.

Forse è per questo che oggi, ogni volta che incontro una scultura luminosa di Marco provo qualcosa che faccio fatica a spiegare. Una piccola felicità improvvisa. Una gioia interiore che arriva prima ancora del pensiero. Poi capisco: è quel ricordo che ritorna e mi riporta a quella frase: **«Mi dà gioia.»**

Ed è forse proprio dalla gioia che bisogna partire per comprendere l'incontro tra Dario e Marco.

Quando parlo degli amici tendo a dimenticare i cognomi. Non è mancanza di rispetto. È esattamente il contrario: è vicinanza. E poi, in questo caso, sapete perfettamente di chi sto parlando.

Dario e Marco. Fo e Lodola.

Due artisti lontani per generazione, strumenti e percorsi. Eppure, nella mia testa, continuano a incontrarsi attorno a una parola precisa: Pop.

Quando l'arte incontrò la vita

Per capire questo legame bisogna tornare indietro, alla fine degli anni Cinquanta quando la società occidentale attraversa una trasformazione profonda.

Crescono i consumi, la televisione entra nelle case, la pubblicità invade le città. I supermercati diventano uno dei simboli del nuovo benessere e le star del cinema assumono quasi le sembianze di moderne divinità popolari. Milioni di persone guardano le stesse immagini, desiderano gli stessi oggetti, riconoscono gli stessi volti. Gli artisti comprendono che il mondo è cambiato. E se cambia il mondo, deve cambiare anche l'arte. Così una bottiglia di Coca-Cola, una lattina di zuppa, una vignetta di un fumetto o il volto di una diva possono occupare lo spazio che per secoli era stato riservato alla religione, alla storia e al mito.

Andy Warhol comprende meglio di molti altri la potenza di questa trasformazione. Le Campbell's Soup Cans, Marilyn Monroe e le immagini riprodotte serialmente diventano le icone di una società che ha imparato a moltiplicare tutto: prodotti, volti, desideri, celebrità. Roy Lichtenstein porta il linguaggio dei fumetti nei musei. Jasper Johns utilizza bandiere, numeri e bersagli trasformando simboli comuni in territori della ricerca artistica.

Il confine tra cultura alta e cultura popolare comincia a sgretolarsi. L'arte può parlare la stessa lingua della strada. Ed è forse questa la grande intuizione del Pop: non abbassare l'arte al quotidiano, ma riconoscere che anche il quotidiano possiede una propria forza simbolica.

L'Europa e la realtà

Negli stessi anni, in Europa, quella trasformazione prende altre strade. Nel 1960 Pierre Restany dà forma al Nouveau Réalisme. Artisti come Yves Klein, Arman, Jean Tinguely e Niki de Saint Phalle non si limitano a rappresentare gli oggetti della società contemporanea. Spesso li prendono direttamente e li introducono nell'opera. Oggetti reali, materiali industriali, manifesti strappati, accumulazioni.

La realtà non viene più soltanto rappresentata. Viene incorporata.

La Pop Art americana osserva la società dei consumi anche attraverso le sue immagini. Il Nouveau Réalisme si confronta spesso con la presenza fisica delle cose, con ciò che la società produce, utilizza, trasforma e abbandona.

Percorsi differenti, generati però dalla stessa consapevolezza: la vita contemporanea è ormai materia d'arte.

Il Pop diventa italiano

Quando questo vento raggiunge l'Italia accade qualcosa di particolare. Perché noi italiani possiamo innamorarci della modernità, della televisione, della pubblicità e dei nuovi consumi, ma portiamo sulle spalle secoli di immagini dalle quali è quasi impossibile separarci. Roma diventa uno dei luoghi fondamentali di questa esperienza. Attorno a Piazza del Popolo si incontrano artisti, scrittori, registi e intellettuali. Tra loro Mario Schifano, Tano Festa e Franco Angeli.

Schifano guarda i marchi, le insegne, la strada, la modernizzazione di un Paese che sta cambiando rapidamente. Festa compie un'operazione profondamente italiana: guarda Michelangelo e il Rinascimento come immagini che appartengono ormai anche alla cultura popolare. Un capolavoro riprodotto milioni di volte sui libri, sulle cartoline e sui mezzi di comunicazione diventa, a sua volta, un'icona condivisa. Angeli introduce simboli politici, stelle, aquile, immagini del potere, mostrando la possibilità di utilizzare il linguaggio contemporaneo anche per interrogare la realtà.

Ed ecco forse la peculiarità del Pop italiano. Da noi il Pop difficilmente può essere soltanto consumo. Dentro una stessa immagine possono convivere la televisione e Michelangelo, la pubblicità e la memoria, il presente e secoli di storia. È lungo questa strada che, qualche decennio più tardi, incontro idealmente Marco.

Marco accende il Pop

Marco infatti compie un passaggio ulteriore. Non si limita a dipingere la luce. La accende.

Le sue figure diventano corpi luminosi: ballerini, musicisti, automobili, motociclette, personaggi dello spettacolo. Il colore esce dalla superficie e invade lo spazio. Le silhouette sono immediate, riconoscibili. Non chiedono allo spettatore di conoscere una teoria prima di poter provare qualcosa. Arrivano agli occhi prima ancora che al pensiero. E proprio qui, secondo me, c'è qualcosa di profondamente Pop. Un'opera di Marco può incontrarti in un museo, ma anche in una

piazza, davanti a un teatro, durante un concerto, dentro una città. Non ti chiede il permesso di entrare nel tuo immaginario. Ci entra. Con la luce.

Ed è probabilmente questo che Dario sentiva. Non so se avrebbe utilizzato tutte queste parole.

So che diceva semplicemente: «Mi dà gioia.»

E forse aveva già detto tutto.

Dario, prima della parola

C'è però un altro aspetto che a volte dimentichiamo. Quando pensiamo a Dario Fo pensiamo inevitabilmente al teatro, ai monologhi, al grammelot, alla satira, all'impegno politico, al Nobel.

Pensiamo alla parola. Ma Dario era profondamente uomo d'immagine.

La pittura, il disegno e la scenografia appartenevano al suo modo di pensare prima ancora che al suo modo di lavorare. Chi lo ha visto raccontare attraverso i suoi disegni sa che per lui parola e immagine non erano linguaggi separati. Disegnava mentre raccontava. Raccontava mentre disegnava. Il segno diventava teatro e il teatro diventava immagine. Il colore non era una decorazione. Era narrazione.

Ed è qui che, almeno ai miei occhi, la distanza tra Dario e Marco improvvisamente si accorcia.

Uno utilizza la luce. L'altro utilizzava la parola, il corpo, il disegno. Ma entrambi cercano, attraverso i rispettivi linguaggi, qualcosa di molto simile: arrivare alle persone.

Pop non significa facile

C'è un equivoco che vale la pena chiarire. Popolare non significa necessariamente semplice.

E soprattutto non significa superficiale.

Dario poteva affrontare questioni politiche, sociali e storiche estremamente complesse attraverso una risata. Marco può costruire un'immagine immediatamente riconoscibile attraverso forme e colori essenziali. In entrambi i casi l'accessibilità non è il punto d'arrivo. È lo strumento.

Prima ti attirano. Poi, se vuoi, ti fanno rimanere. Entrambi sembrano rifiutare, ciascuno a proprio modo, l'idea di un'arte chiusa dentro una stanza e comprensibile soltanto a chi ne possiede le chiavi.

L'opera deve uscire.

Deve incontrare qualcuno.

Deve provocare una reazione.

Può essere una risata, una domanda, uno stupore. Oppure, semplicemente, una gioia.

Marco illumina. Dario accendeva.

Anche la dimensione spettacolare li avvicina.

Le figure di Marco sembrano quasi non riuscire a stare ferme. Ballerini, musicisti e corpi luminosi possiedono un ritmo interno. Sono luce, ma sembrano movimento.

Dario costruiva lo stesso movimento attraverso il corpo. Una voce, una smorfia, una mano, un suono apparentemente incomprensibile potevano diventare personaggi, folle, piazze, battaglie.

Marco illumina lo spazio. Dario lo riempiva.

E in entrambi i casi lo spettatore non rimane completamente fuori dall'opera. Ne viene coinvolto.

È questo, più di qualsiasi classificazione critica, il Pop che vedo quando penso a loro due.

Non soltanto una corrente artistica. Non un'etichetta. Non una casella dentro un manuale di storia dell'arte. Ma una maniera di intendere la relazione con gli altri.

Marco prende le immagini della cultura contemporanea e le trasforma in presenze luminose.

Dario prendeva storie reali, ingiustizie, personaggi popolari e li trasformava in teatro.

Marco usa il colore. Dario usava la parola.

Marco accende le figure. Dario accendeva il pubblico.

Entrambi, però, sembrano ricordarci una cosa molto semplice: l'arte esiste pienamente quando dall'altra parte incontra qualcuno. Ed è forse questo il significato più autentico che riesco a dare alla parola Pop. Qualcosa che nasce tra le persone, parla alle persone e utilizza i linguaggi del proprio tempo. Un'arte colta senza essere distante. Popolare senza essere banale. Spettacolare senza essere vuota.

«Mi dà gioia»

E allora torno all'inizio. Alla sera. Alla televisione accesa. A Dario. Alla scultura ancora spenta.

E a quelle tre parole pronunciate quasi distrattamente: «Mi dà gioia.»

Io mi alzavo e accendevo la luce. La figura si illuminava. Allora non pensavo alla Pop Art, a Warhol, a Schifano, a Piazza del Popolo, al rapporto tra cultura alta e cultura popolare.

Non pensavo a nulla di tutto questo. C'era semplicemente una stanza. C'erano Dario e Franca.

C'era una scultura di Marco. E c'era quella luce.

Oggi penso che dentro quel piccolo gesto ci fosse, inconsapevolmente, tutto ciò che ho cercato di raccontare.

Perché forse il significato più profondo del Pop non sta soltanto nelle icone, nei colori, nella pubblicità o nella cultura di massa.

Sta nella capacità dell'arte di entrare nella vita.

Di abitare i nostri giorni.

Di riportare alla memoria una persona.

E, attraverso quel ricordo, di restituirci un'emozione.

Ancora oggi, quando vedo una scultura luminosa di Marco, mi fermo a guardarla.

Qualche volta è accesa. Qualche volta no. Ma non fa molta differenza.

Perché nella mia memoria quella luce è sempre accesa.

E sento ancora la voce di Dario: **«Mi dà gioia.»**

E, ogni volta, un po' di quella gioia ritorna anche a me.